

Straniero a chi?

Racconti

a cura di Silvia Camilotti e Sara Civali

Tutto d'un fiato

Agnese Pastrello

(Classe 5^a PA, Liceo Scienze Umane Luigi Stefanini, Mestre)

L'unica cosa serena in quella notte buia erano le stelle. Alzavo di continuo lo sguardo verso i mille puntini luminosi che si trovavano sopra di me: era l'unico modo per calmarmi, l'unico modo per respirare. Sentivo molto freddo, nonostante fosse settembre la temperatura a quell'ora scendeva in modo drastico e non avevo nulla con cui coprimi. Ero da sola, anzi non proprio, diciamo che non conoscevo nessuno ma eravamo tanti, anche in troppi, soprattutto per i miei gusti. Ho sempre amato i posti isolati, sono sempre stata una ragazza semplice ed ubbidiente, avevo degli amici che preferivo fossero pochi ma buoni, piuttosto che numerosi ma falsi.

Ci trovavamo in una specie di porto, davanti a noi si trovava un vecchio peschereccio. A vederlo sembrava stare a galla per miracolo.

All'improvviso udii delle urla, chiasso, chiacchiere, movimento. Il silenzio e la calma notturna vennero interrotti bruscamente. 'Che sta succedendo? Perché urlano?', erano queste le domande che mi stavo ponendo. Poco più avanti di me, oltre al colore meraviglioso del mare calmo, vidi arrivare degli uomini, erano alti, possenti, non riuscii però a vederli bene in volto, la luce presente era solo quella della luna e di qualche lampione in lontananza. Non riuscivo a capire cosa stesse accadendo, mentre le urla continuavano. A un certo punto mi accorsi che portavano via delle donne, ma dove? E soprattutto... perché?

Avevo molto sonno, ero terribilmente stanca. Il viaggio, lo stress e le poche ore di riposo si facevano sentire, mettendomi a dura prova. L'unica cosa che mi teneva sveglia era la paura.

Era sceso di nuovo il silenzio, stavamo tutti di nuovo aspettando, non sapevo esattamente dove fossero andate le persone di prima, sapevo solo che ora potevo tornare a sedermi sull'umido del terreno.

Il cielo era splendido, mi incantava. Tenevo gli occhi incollati a quello sfondo blu scuro, sognavo, pensavo, speravo. Continuavo a dirmi: 'Andrà tutto bene, stai tranquilla Amal, ce la farai, ti aspetta una vita meravigliosa'. D'altronde avevo solo vent'anni, cosa si poteva aspettare una ragazza come me? Nel paesino dove abitavo non si pensava minimamente a

scappare, ad emigrare. Nessuno era a conoscenza di come funzionassero esattamente le cose: ero la prima. Non sapevo nulla di come sarebbe stato organizzato il viaggio né di cosa mi aspettasse al mio arrivo. Sapevo solo che i miei genitori mettevano via soldi da quando avevo dieci anni: dopo la morte di mio fratello scelsero per me questa strada e lavorarono sodo per racimolare i soldi per permettermi questo viaggio, volevano una vita migliore per me, avrebbero fatto di tutto nella speranza di farmi stare bene.

Quelle poche volte che staccavo gli occhi dal cielo mi guardavo un po' intorno. C'erano tanti bambini, alcuni erano da soli, altri, quelli più piccoli, erano accompagnati dalla mamma. C'era anche qualche famiglia, ma erano rare, e dai discorsi delle poche persone che parlavano si capiva che molti uomini erano padri che avevano lasciato le mogli coi figli a casa per poi farli venire in Italia una volta sistemati. Anche se non molti avevano l'intenzione di fermarsi là, la maggior parte voleva raggiungere altri Stati.

Il silenzio si rompe di nuovo, delle sagome si stavano avvicinando: erano gli scafisti. Ci stavano finalmente facendo salire. Il cuore mi batteva fortissimo, sembrava uscire dal petto. Ero agitata. 'Certo che tutti quei soldi per viaggiare in un vecchio peschereccio malandato... è assurdo', questa era la frase che avevo in testa in quel momento.

Non ho fatto un giro dell'imbarcazione, non volevo, quello che vedevo era troppo disgustoso ed io ero troppo spaventata. Non sapevo nuotare: se mai qualcosa fosse andato storto sarei morta. Il mio entusiasmo iniziale si perse immediatamente, per un attimo ho desiderato di non esser mai partita, ma non potevo più tornare indietro.

Sulla barca notai subito una donna che piangeva disperata, non aveva un bell'aspetto, sembrava molto sofferente, c'erano altre persone che la aiutavano a reggersi.

– Che cosa le succede? – ho chiesto ad un signore che la stava seguendo e che probabilmente la conosceva visto che sembrava molto provato anche lui. – L'hanno stuprata, quegli infami di scafisti hanno abusato di lei, l'hanno torturata, maltrattata. Siamo tutti qua ammucchiati come bestie, probabilmente non vedremo nemmeno la prossima alba... Spostati adesso che devo passare.

Dopo aver sentito le sue parole il cuore mi si gelò, mi sentii svenire ma non potevo cadere, non c'era spazio, eravamo in troppi, schiacciati ed incastrati gli uni con gli altri.

Sono riuscita a mettermi vicino ad un lato dell'imbarcazione, in modo da appoggiare il viso. La stanchezza era troppa, ma la paura la superava di gran lunga.

Siamo partiti. Tutti quanti. Su una barca piccolissima.

*Vedo una mano alzarsi, in fondo, ed una vocina mi dice timidamente:
– Quanto grande era la barca?*

– *Non più grande dei camion che vedi girare per le strade – rispondo.*

I suoi occhi ora sono completamente spalancati, il suo viso stupito, forse anche un po' impaurito. Abbassa di nuovo la testa, forse per timidezza.

Il sonno era insopportabile, mi addormentai ma la mia mente non riusciva a smettere di pensare, stava ripercorrendo tutto il tragitto che avevo vissuto fino ad allora. Ero partita quella mattina, mi ero svegliata presto, lavata, vestita e preparata, racimolando in fretta poche cose. Ero molto entusiasta per il viaggio, ero contenta di partire. Ero stanca di sentire i suoni della guerra tutti i giorni, di vivere nel terrore di cosa potesse accadere. Mio fratello era morto in guerra, ma non come soldato, come un semplice civile, stava solo girando per il paesino quando iniziarono gli spari, non fece in tempo a scappare, venne colpito in pieno da una pallottola sul braccio, la successiva sul viso, cadde a terra, morendo sul colpo. Allora, quando accadde, avevo solo nove anni, mi trovavo appena dietro di lui, ma la fortuna volle che una signora mi prendesse portandomi in salvo. Quella scena segnò per sempre la mia vita di bambina.

Salutare i miei genitori quel giorno fu la cosa più difficile, era la prima volta che mi allontanavo di casa, la prima volta che dovevo badare a me stessa e la cosa mi spaventava. Abbiamo fatto una cosa molto veloce: due baci ed un abbraccio e sono partita sull'automobile che papà era riuscito a procurarmi. Sicuramente se lui avesse potuto scegliere avrebbe mandato mio fratello in viaggio, aveva grandi ambizioni per lui, era il preferito della famiglia, d'altronde come tutti i maschi della nostra cultura, come se noi donne fossimo da meno o meno capaci.

Il viaggio in macchina è stato eterno, ci abbiamo messo dodici ore. Abbiamo dovuto fare strade secondarie, evitare determinate zone: il pericolo di attacchi nemici e di bombardamenti è sempre altissimo.

Si sono alzate due mani, mi sto agitando, non vorrei che mi interrompessero, mi fa ancora male parlare di queste cose.

– Dimmi pure.

– *Ma con che cosa è partita? Aveva una valigia?*

– *Oh no, caro, magari. Avevo una piccola sacca, mi ero portata via solo un po' di cibo e qualche vestito, tutto il resto lo avevo lasciato a casa.*

– *Ma se non sapeva quanto sarebbe durato il viaggio, avrebbe potuto non bastarle quella roba.*

– *Se è per questo non sapevo nemmeno se mai sarei arrivata, e comunque quella roba non mi bastò, a dire la verità l'ho persa nell'imbarcazione mentre stavamo salendo ma era l'ultimo dei miei problemi, pensavo solo ad arrivare viva.*

Adesso le facce davanti a me sembravano pietrificate, mi guardavano terrorizzati, stupiti ed insieme curiosi. Pure i più chiacchieroni avevano iniziato a prestarmi attenzione, anche loro si erano zittiti.

Mi sono svegliata di soprassalto, ho alzato gli occhi al cielo e le stelle, ormai mie amiche e salvatrici, iniziavano a scomparire. Non so dire che ora fosse, mi sarebbe piaciuto molto sapermi orientare attraverso il cielo, ma purtroppo sapevo appena leggere e scrivere nella mia lingua, grazie agli insegnamenti di mio padre.

Ad un certo punto sentii gridare ma non capii che cosa. Eravamo ancora in mezzo al mare ma in lontananza si vedeva la costa, ormai la nostra misera imbarcazione reggeva a stento il peso e le onde del mare. Non capivo cosa stesse succedendo, cercavo di ascoltare le parole delle altre persone e riuscii a capire 'aiuti' e 'guardia costiera'.

Ero felice, convinta che finalmente le cose sarebbero cambiate, in meglio, che ci avrebbero aiutati. 'Eccolo finalmente il tuo tanto atteso nuovo inizio', pensavo.

Le famiglie si riunirono, le persone che si conoscevano si stringevano forte, forse per paura della separazione, per paura di perdersi. Io invece no, ero da sola. Ero una giovane donna di vent'anni, in mezzo al mare, con un destino incerto e tanti sogni nel cassetto.

Gli scafisti non ebbero scelta, dovettero permettere alla guardia costiera di aiutarci, di metterci in salvo, la loro barca si avvicinava sempre di più alla nostra, finché non vi si accostò.

Piano piano salimmo tutti sulla loro nave, questa sì che era sicura, era grande e possente e ci stavamo tutti quanti. Fecero salire prima i feriti, in effetti qualcuno non era per niente in buone condizioni anzi, molti sembravano in fin di vita, chissà se poi sono sopravvissuti.

C'erano molti medici a bordo, avevano una divisa particolare ed un cartellino al collo, erano molto sorridenti e gentili. Una volta saliti tutti partimmo, questa volta in sicurezza, verso Lampedusa. La mia destinazione la intuì solo grazie alle voci che sentivo in giro. Non ho parlato con nessuno, avevo paura delle persone che erano con me, non si può mai sapere che cosa gli passi per la testa così ho sempre pensato solo a me stessa. Riuscii a sedermi e vidi le stelle scomparire del tutto: era ormai giorno.

Mi si avvicinò una donna in divisa – Come ti chiami? –, mi chiese in un arabo piuttosto stentato.

– Amal, ho vent'anni – risposi.

Mi fidai di lei solo perché aveva un viso estremamente sorridente e un'aria serena, metteva tranquillità, era una donna alta e bionda, con lunghi capelli ricci e un buffo paio di occhiali addosso.

– Io sono Sonia, posso sedermi qua vicino a te? –. Non feci in tempo a rispondere che la simpatica donna era già al mio fianco. Parlammo molto, all'inizio non capivo le sue intenzioni ma poi, sempre interpretando quello che diceva, riuscii a capirla. Aveva quasi cinquant'anni ed aveva una figlia a casa della mia età, che si stava iscrivendo all'università (non capii bene quale fosse), suo marito era di origini spagnole ma era nato in Italia. Mi raccontò che si era appassionata a questo lavoro fin da piccola, mai avreb-

be pensato di spingersi tanto in là e di assumere ruoli così importanti, ma era sempre stato il suo sogno aiutare gli altri e difenderli.

– Perché parli solo con me? Ci sono così tante persone –, ero molto spaventata da quella donna, nonostante avesse l'aria affabile. Ero comunque da sola a fare un viaggio spaventoso, dovevo essere sicura prima di fidarmi di qualunque persona, era stato questo l'avvertimento di mio padre.

Sorridendo la donna mi rispose: – Hai gli stessi occhi di mia figlia, me la ricordi così tanto! Lei ama viaggiare, se fosse per lei non sarebbe mai a casa ed ama il mare. Ti ho notata quando sei salita, avevi gli occhi fissi al cielo e lo sguardo perso nella volta celeste e se c'è una cosa che mia figlia Emma adora sono proprio le stelle. Io e mio marito da piccola la portavamo sempre in montagna ad osservarle, tu ci sei mai stata?

– No, ma mi piacerebbe molto, io non mi sono mai spostata dal mio villaggio.

– Hai voglia di raccontarmi un po' di te? Della tua storia?

In quel momento arrossii e mi sentii avvampare, abbassai lo sguardo e pensai se fosse la cosa giusta da fare. Mi convinsi di sì. Raccontai a Sonia tutta la mia storia, di mio fratello, la mia famiglia, il mio viaggio e anche qualche bel ricordo. Lei aveva gli occhi persi nelle mie parole, mi piaceva quella donna, era buona. Alla fine però non ressi, scoppiai in un pianto disperato quando le dissi che non sapevo dove andare, cosa fare, con chi stare né che realtà mi sarei trovata una volta scesa.

– Amal, sei una donna forte, guarda cosa hai affrontato.

Dopo queste parole si alzò subito in piedi, mi prese per mano e mi portò con sé. Chiamò anche altre donne, mie compagne di viaggio e chiamò anche altre sue colleghe.

– Avete sofferto abbastanza e per voi le fatiche non sono ancora finite, ma adesso si fanno cose da donna...

E da dietro di sé tirò fuori un pacco pieno di vestiti, nuovi e soprattutto puliti! Addosso avevo ancora il vestito della partenza: era sporco di terra, sudore ed ogni tipo di sporco presente nella barca. Io e le altre ci siamo guardate a vicenda, inizialmente stupite e titubanti, poi siamo scoppiate a ridere. Una risata liberatoria: un po' di felicità non si rifiuta mai. Erano state gentili con noi, si erano prese cura della nostra persona. Sonia mi aveva tranquillizzata, anche le altre sue colleghe furono molto cordiali, noi donne non sorridevamo da tempo, troppo tempo. Ci hanno fatto bene al cuore e all'umore. Finalmente eravamo arrivati. La costa italiana era ormai vicinissima e tutti si stavano mobilitando per scendere. Avevo il cuore a mille, ero felice, finalmente ero arrivata. Ero ancora viva. Indossavo il vestito bellissimo che mi avevano offerto, era sulle gradazioni del verde scuro, il mio colore preferito, mi sentivo bellissima, mi sentivo molto donna e femminile. Mi diedero anche però una coperta termica per riscaldarmi e qualche vestito più comodo da tenere anche come eventuale cambio. D'altronde l'abito è solo stata una fortuna, una gentilezza di quella donna.

Cercai subito Sonia e anche lei stava cercando me. La ringraziai, la abbracciai, la salutai come non avevo salutato nemmeno i miei genitori, ero felice di averla conosciuta, è stata la prima persona con cui ho parlato in questo mio viaggio, la prima persona che mi ha considerata.

L'accoglienza non è stata delle migliori, era pieno di italiani al nostro arrivo che urlavano contro di noi, avevano cartelli, avevano un'espressione cattiva ed arrabbiata, non sembravano molto gentili.

Mi sento gli occhi dei ragazzini tutti puntati addosso, mi stanno guardando tutti con attenzione. Mi sono bloccata, non riesco più a parlare, avevo deciso che avrei fatto un discorso unico, senza pause, per non andare in panico, tutto d'un fiato, tutta la mia storia, ma mi sento impietrita. – Amal? Tutto bene?

Sento dei brusii, ho il cuore che batte veloce, neanche volevo venirci io in questa scuola, di testimonianze ne sentono parlare tutti i giorni, la mia storia non ha nulla di diverso da quella di altre mille ragazze della mia età. Devo parlare, devo continuare. 'Tutto d'un fiato, Amal, non pesarci più'.

Mi indicavano, molti uomini e donne che si trovavano sulla terraferma al nostro arrivo: sembrava che ce l'avessero soprattutto con me e con le altre donne di cui Sonia si era presa cura. Non capivo però la loro lingua né riuscivo a leggere i loro cartelli. Nei mesi successivi mi avevano accolto in un centro per immigrati non accompagnati, ero maggiorenne e di solito tali posti aiutano soprattutto i minorenni ma io non avevo nessun parente e inoltre ero completamente sola e povera. Non potevo stare però molto, arrivavano moltissime persone di continuo attraverso le stesse rotte che avevo percorso io ed avevano anche loro bisogno di aiuto. Devo ammettere di essere stata fortunata, Sonia era una persona d'oro, mi cercò e mi trovò, e fu lei ad aiutarmi a trovare un lavoro, ad imparare l'italiano, a mettere via qualche soldo. – Hai gli occhi della mia Emma, hanno la stessa luce e sorridono allo stesso modo. Farei di tutto per mia figlia, voglio sempre e solo il meglio per lei –. Erano queste le parole che mi ripeteva in continuazione. Anche Emma era una persona fantastica, con una madre così d'altronde... mi aiutò molto a socializzare, a farmi qualche amico, avevamo la stessa età quindi era più facile per noi capirci, avevamo le stesse esigenze. Sonia si prendeva cura di me come una madre e Emma sembrava a tutti gli effetti mia sorella. Nonostante ciò, non volli mai abitare a casa loro, io avevo la mia famiglia e loro avevano la loro, ho sempre apprezzato tutto quello che hanno fatto per me, ma ho sempre voluto inseguire il mio sogno: ero venuta in Italia per salvarmi e per avere una vita migliore, e poi i miei genitori mi mancavano troppo.

Mi sto fermando, non ce la faccio più a reggere l'ansia ma i ragazzini mi stanno guardando ancora curiosi, si legge nei loro occhi che vogliono sapere altro, che vogliono altri dettagli.

Mi trovo in una scuola media e sto tenendo un incontro con tre classi di ragazzi di seconda media. La stanza dove sono è veramente enorme, non avevo mai visto una scuola italiana al suo interno. A contattarmi è stata la professoressa di italiano degli alunni di una delle tre classi, ovviamente ha avuto il mio nominativo tramite Sonia.

– E adesso? Dove vivi? Che lavoro fai? Hai più visto i tuoi genitori? E Sonia? Emma?

– Luca, frena – dice l'insegnante – adesso Amal risponderà a tutte le tue domande ma non soffocarla altrimenti se le scorda!

Ci fu una risata generale e per un momento la tensione diminuì. Quel ragazzino, Luca, aveva dei buffi capelli rossi ed uno strano paio di scarpe, fremeva dalla curiosità, voleva sapere, voleva conoscere, voleva capire. Quel suo sguardo lo riconoscevo anche in quello di molti altri bambini lì presenti, molti erano timidi ma la loro espressione del viso parlava chiaro.

– Hai ragione, caro Luca, ho parlato tanto del passato e poco del presente, che è la parte più bella ed emozionante di tutta la storia. Adesso abito in un paesino vicino Firenze, sono venuta qua a Catania per parlare con voi, per raccontarvi la mia storia, a mandarmi qua è stata Sonia che è stata contattata dalla vostra insegnante che era in cerca di qualche immigrato che potesse parlarvi. Con la mia 'mamma italiana' mi sento ancora, con Emma ci vediamo spesso, a volte viene lei a trovarmi, altre invece sono io a farle visita. Adesso sono passati ormai otto anni da quando sono arrivata in Italia quel cinque settembre e sono andata a scuola per imparare l'italiano. Lavoro, faccio la commessa in un supermercato, ma mi stanno passando alla gestione del personale, il che significa maggiore responsabilità e anche paga più alta. Da due anni sto mettendo via cento euro al mese, per ora, con l'intento di permettere un viaggio in aereo ai miei genitori, anche loro stanno facendo lo stesso, per quel che possono, così una volta arrivati anche loro in Italia non dovranno più tornare indietro. Sembra una cosa assurda perché i soldi sono tanti, ma sono stata una grande sognatrice fin da piccola ed ho imparato a non smettere mai di lottare per ciò che si vuole. Ah, e non ho mai nemmeno abbandonato la mia passione per le stelle: Sonia per il mio venticinquesimo compleanno mi ha regalato un corso di astronomia che mi ha permesso di imparare ad orientarmi osservando il cielo e le mie più care amiche. Dove vivo ho avuto modo di conoscere molte persone e di farmi molti amici, la mia migliore amica si chiama Giulia e per tutte le ragazze che mi stanno guardando con la domanda scritta in fronte senza però il coraggio di chiedermelo vi rispondo di sì, sono fidanzata. Si chiama Matteo ed è due anni più grande di me, lavora nel negozio a fianco del mio, e stiamo insieme ormai da due anni, sono stata decisamente fortunata.

Vedo i ragazzi che sorridono, anche le insegnanti sembrano felici e soddisfatte del mio intervento.

– Grazie Amal, sei stata preziosa per noi oggi e sono sicura che rimarrai nei nostri cuori.

– Vorrei aggiungere solo una cosa. Cari ragazzi, io ho decisamente avuto molto fortuna, sono stata aiutata da molte persone e sono riuscita ad avere quel ‘nuovo inizio’ in cui tanto speravo, ma non pensate che sia per tutti così. La mia è una storia a lieto fine, una storia tanto tragica e difficile inizialmente che poi però ha avuto ottimi risultati positivi. Posso dire di aver avuto la mia rivincita, ma è pieno di persone come me che tutti i giorni muoiono in mare, che partono con le mie stesse speranze e sogni ma che non riusciranno mai a vedere realizzati. Scappiamo tutti da una situazione insostenibile, veniamo qua in cerca del vostro aiuto e sostegno, siamo umani tanto quanto tutti voi. Molte donne hanno visto morire figli o mariti e qualche ragazzino della vostra età ha dovuto separarsi dalla madre senza la sicurezza di rivederla un giorno. Non vi conosco, voi sapete tutto di me ed io non so nulla di voi ma sono certa che a tutti piace avere un tetto che ci protegga, un piatto caldo quando torniamo a casa, e l’affetto di chi ci vuole bene. Riflettete sui fatti, pensate a queste cose, perché sarete voi gli adulti di domani.

Non piangere per me ora è impossibile, le lacrime stanno scorrendo sul mio viso, è proprio in questo istante che sento partire un forte e rumoroso applauso, colmo di affetto, di vicinanza e di calore. Mi asciugo le lacrime e sorrido. – Grazie, grazie davvero – dico ad alta voce.

La professoressa avvisa che l’incontro è finito, i ragazzi devono tornare in classe ed io devo prendere un treno per tornare a casa.

Vedere quei ragazzini andarsene con un gran sorriso è stato molto motivante. Si vedeva che stavano riflettendo, nei loro sguardi si coglieva che le mie parole non erano state vane. Mi salutano tutti, neanche uno se n’è andato via con la testa bassa senza guardarmi. Luca, il ragazzo delle domande, è venuto ad abbracciarmi, mi si è fondato addosso e mi ha ringraziata per poi andarsene col resto della classe, è stata un’emozione unica, un gesto inaspettato e carico di meraviglia. Ero terrorizzata dal fatto di andare a parlare con dei ragazzini delle medie, so che è un’età abbastanza difficile, avevo paura della loro reazione, ma devo ammettere di essere stata piacevolmente colpita ed entusiasta. Ho raccontato la mia storia tutta d’un fiato, così come mi ero prefissata, ma alla fine mi sono resa conto di quanto sia stata un’esperienza positiva per me. Quei ragazzini mi hanno dato tanto, vedere i loro occhi e i loro sguardi è stato come rivedere le stelle luminose in mezzo allo sfondo blu scuro in quella notte tra il quattro e il cinque settembre di otto anni fa: rilassante e calmante.